

Roberto Rezzo

NEW YORK È stato John Kerry, senatore del Massachusetts, a trionfare nei caucus dell'Iowa, lasciando nella polvere Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che eppure era partito in testa a tutti i sondaggi. Il 38% degli elettori democratici ha puntato sul candidato «con tutte le carte in regola per battere Bush», secondo la definizione che lo stesso Kerry ama dare di sé. L'esperienza militare e le medaglie al valore conquistate sul campo di battaglia in Vietnam gli danno la credibilità necessaria in tema di sicurezza nazionale; una lunga carriera politica e incarichi di prestigio come negoziatore internazionale, fanno pensare che potrebbe mettersi sul serio al lavoro sin dal primo giorno alla Casa Bianca; non guasta infine una certa somiglianza nel parlare con il compianto presidente J.F. Kennedy, di cui è stato un acceso ammiratore sin da bambino.

Al secondo posto, con il 34% delle preferenze, John Edwards, senatore della Carolina del Sud, faccia da bravo ragazzo, l'orgoglio e la tenacia di chi si è fatto dal nulla, un figlio della classe operaia diventato milionario vestendo la toga da avvocato. Poco noto sulla scena nazionale, con il secondo posto in Iowa registra un trionfo personale, un balzo che per la prima volta lo mette davvero in gioco nella corsa verso la Casa Bianca.

Visti i presupposti, non sarebbe potuta andare peggio per Dean, che con uno striminzito 18% non ha raccolto neppure la metà delle preferenze di Kerry. È apparso davanti alle telecamere, un'espressione dura e ferita sul volto, quando ancora non si erano contati che un terzo dei voti nelle assemblee locali, ma già si capiva che tirava aria di disfatta. Ha concesso la vittoria a Kerry, ma ha promesso che la battaglia è solo all'inizio e invitato i suoi sostenitori a non mollare.

Chi esce di scena davvero è Dick Gephardt, deputato del Missouri, ex capogruppo dei democratici alla Camera, il vecchio leone che rappresenta la guardia più tradizionale del Partito. Ha raccolto l'11% dei voti nello Stato che molti consideravano una sua roccaforte elettorale. In Iowa nel 1988, quando aveva tentato per la prima volta la corsa alla presidenza, era stato lui il vincitore, ma da allora tutto sembra essere cambiato. Si era presentato con un programma elettorale in difesa delle fabbriche, quelle fabbriche che in America stanno scomparendo, con un piano di assistenza sanitaria pubblica che nessuno ha mai capito chi avrebbe dovuto pagare, visto che nelle casse federali si è aperta una voragine che occorrerà almeno un decennio per colma-

“ Il veterano del Vietnam ha preso il 38% ma alle prossime primarie dovrà vedersela con Clark l'ex generale che si rivolge agli stessi potenziali elettori ”



Edwards con il secondo posto nelle assemblee dello Stato si trova per la prima volta davvero in corsa per la nomination

Iowa, i democratici votano il rassicurante Kerry

Dean, terzo con il 18%, incassa la sconfitta e pensa al New Hampshire. Gephardt si ritira

IL VOTO IN IOWA	
 John Kerry	38%
 John Edwards	32%
 Howard Dean	18%
 Dick Gephardt	11%
Dennis Kucinich	1%

Foto: Associated Press GN-P&G Infograph



Il senatore democratico John Kerry vincitore nelle assemblee in Iowa



re. Era stato costretto a dimettersi dall'incarico di capogruppo alla Camera dopo l'ultimo tracollo elettorale del Partito, attribuito anche alla sua scelta di sostenere supinamente i piani di guerra dell'amministrazione Bush in Iraq. Un politico che ha fatto il suo tempo, non più in sintonia con la base né con i movimenti della società civile che rappresentano la speranza di vittoria dei democratici alle presidenziali di novembre. Ha incassato il risultato con dignità, ed è tornato nel Missouri. Aveva promesso che in caso di sconfitta si sarebbe ritirato dalla politica di Washington, e c'è da scommettere che così sarà, perché Gephardt è un uomo di parola.

L'analisi del voto rivela che Kerry in Iowa ha raccolto consensi in modo uniforme tra tutte le fasce di elettorali: uomini e donne, professionisti e operai, studenti universitari e agricoltori con la licenza elementare. Un profilo simile a quello che ha decretato il successo di

Edwards. «Gli elettori hanno scelto i candidati con un messaggio positivo, che hanno fatto campagna puntando soprattutto sul rilancio dell'economia e sulla creazione di opportunità per la classe media americana», è stato il commento a caldo di Robert Novak, analista politico della Cnn. Dean e Gephardt sarebbero invece rimasti vittime degli attacchi incrociati che nelle ultime settimane si sono scagliati l'un l'altro, sia nei comizi che negli spot a pagamento sulle emittenti televisive locali. Contro l'ex governatore del Vermont, l'unico fra i candidati democratici ad aver fatto sin dal primo momento una netta opposizione alla guerra in Iraq, ha pesato la caduta d'interesse tra l'opinione pubblica per i temi di politica internazionale dopo la cattura di Saddam Hussein.

Pensare che a questo punto Dean abbia esaurito le sue carte sarebbe tuttavia un grave errore. È ancora il candidato con il portafoglio più gonfio, grazie alle sottoscrizioni raccolte tramite Internet, e con la base di sostenitori più attiva. I sondaggi a livello nazionale lo danno sempre in prima posizione, testa a testa con l'ex generale Wesley Clark, che in Iowa ha rinunciato a far campagna elettorale, e i precedenti insegnano che nonostante l'impatto pubblicitario, il risultato dell'Iowa quasi mai coincide con quello finale. Molti osservatori sono convinti piuttosto che la vittoria di Kerry rappresenti un pericolo molto più per Clark, che fa campagna sugli stessi temi e con un'immagine personale non dissimile, piuttosto che per l'outsider Dean. Martedì prossimo si vota nel New Hampshire, lo Stato che ha per motto «Vivere liberi o morire». Lo ricordano in queste ore per sottolineare che gli elettori sceglieranno il loro candidato senza farsi influenzare dal risultato dell'Iowa.

Un bostoniano dalle faticose iniziali «Jfk»

Giancesare Flesca

Anche se negli Stati Uniti nessuno nega le molte qualità del senatore John Forbes Kerry, il suo destino è di combattere contro un'immagine pubblica che lo vede, diremmo noi, come un «pacione» e gli rimprovera di partire alla guerra confortato da tantissimi quattrini, parecchi dei quali (800 milioni di dollari) provenienti da un secondo matrimonio con la signora Heinz; Heinz, se ci pensate, come il ketchup più venduto nel mondo.

Sta di fatto che in Vietnam ha combattuto davvero, e non per aspirazioni politiche, comandando una cannoniera nel golfo del Tonchino, venendo ferito seriamente, ottenendo onorificenze di primissimo piano, la Silver Star, la Bronze star al valore, e tre «purper heart», tre cuori color porpora, per la ferita subita in combattimento.

Quelle medaglie, rappresentano il fulcro della carriera politica di Kerry. Tornando dal Vietnam si schierò contro la guerra. A ventott'anni, alto un metro e novanta senza un filo di

grasso, i capelli arruffati stile JFK, lo si può vedere in un archivio di immagini alla celebre trasmissione «Sixty minutes», oppure mentre depone come rappresentante dei veterani dinanzi a una commissione del Senato, ripetendo senza stancarsi che è tempo di tornare a casa, di chiudere il dramma del sud-est asiatico perché: «Come potete domandare a un uomo di essere l'ultimo a morire per il Vietnam? Come potete domandargli di morire per uno sbaglio?». La citazione è di stile kennediano e non è l'unica cosa che il senatore democratico ha in comune con la grande famiglia dei Kennedy. Cattolico bostoniano anche lui, anche lui laureato a Yale, proveniente da una famiglia cospicua, (la mamma si chiama Forbes e mezza Cape Cod, il posto di vacanza più sofisticato d'America, è di sua proprietà) Kerry è un kennediano convinto.

Nato nel dicembre del 1943, sostiene che da adolescente, al liceo, cresceva dentro di lui una fervida devozione per il presidente del so-

gno americano, e che poi questa fede si sarebbe trasformata in una militanza politica nel segno del progresso, per l'aborto e contro la pena di morte, con i movimenti per i diritti civili, con le femministe e gli ambientalisti. Un distillato bevuto nel '68 e dintorni che gli permette di crescere sotto l'ala protettiva dell'ultimo Kennedy, il senatore Ted, per il quale John è uno del clan. E ne sostiene le ambizioni presidenziali, nate in Kerry almeno vent'anni fa e sempre nascoste, perché «non è il momento giusto». In questo periodo è molto presenzialista, molto politicamente corretto, molto impegnato nel costruire la sua immagine. Tre volte viene eletto senatore e una volta vice governatore del Massachusetts, e sta bene attento a non commettere errori, a non cadere nei tranelli. Una volta però fu colto con le mani nel sacco: partecipava a Washington ad una manifestazione di veterani del

Vietnam che buttavano le loro medaglie di fronte alla Casa Bianca e fu visto anche lui lanciare le proprie onorificenze. Purtroppo si appurò che le medaglie scagliate non erano le sue, e lui trovò come unica giustificazione di aver compiuto quel gesto per conto di reduci impediti al movimento, che avevano affidato a lui le decorazioni. «Un imbroglione», scrissero spietati alcuni commentatori. Ma quelle medaglie gli hanno regalato un'amicizia, o addirittura una complicità con il senatore repubblicano John Mc Cain, uomo popolare cui Bush ha soffiato la candidatura, nonostante anche lui fosse un eroe del

il ritratto



Vietnam pluridecorato, uno che s'era fatto sei anni da prigioniero ad Hanoi.

Le loro critiche ai metodi dell'azione militare in Afghanistan sono state spesso affini, provenendo dalla stessa esperienza di guerra e da un comune sentire. Insieme hanno lottato

in Parlamento contro le lobby automobilistiche, che li hanno sconfitti quando hanno cercato di introdurre nuovi standard di efficienza per i carburanti. «John è tenace e lo ammiro per questo. Ha coraggio e fa quello che pensa che sia giusto. Uno che lavora sodo e sa di cosa parla. Se si candiderà, non mollerà per un attimo e andrà fino in fondo come un mastino», ha detto di lui tempo addietro Mc Cain. Sull'altro versante c'è Gary B. Trudeau, il più grande cartoonist politico americano, che agli esordi della sua carriera gli dedicò ben tre strisce quotidiane, prendendolo in giro proprio per il suo perfezionismo e per la grande capacità di vendere se stesso, che ancora oggi molti gli rimproverano.

Nella vita privata, per la verità, si è venduto egregiamente. Dopo un primo matrimonio con due figlie grandi fallito alla boa dei trent'anni, il bel signore bostoniano appassionato di baseball e praticante del windsurf corse per un certo periodo la cavallina. Si fermò all'incon-

tro con Teresa Heinz, sposando lei e i suoi tre figli di primo letto. Tanta articolazione familiare richiede ovviamente spazio, ed ecco i coniugi Kerry andare a vivere a Boston Hills, manco a dirlo il posto più raffinato della città, in una casa di ben sei piani. La Heinz è una donna di prim'ordine, bene introdotta a Washington negli ambienti repubblicani. Ma c'è da giurare che nella corsa alla Casa Bianca metterà al servizio del marito se stessa e il suo ingente patrimonio economico.

Questo rende bene da una parte, ma dall'altra complica la vita al candidato che non può presentarsi alla base democratica come «figlio di un operaio» (Richard Gephardt). Nello Iowa l'handicap è stato brillantemente superato. Vedremo bene in seguito. Certi ostacoli non dovrebbero fermare un eroe, che combatte da mastino in guerra come in politica, animato dalla convinzione che le iniziali del suo nome, J.F. e K, siano un segno preciso del destino.

Alla vittoria serve il voto del Sud

Se la sorpresa fosse il «sudista» Edwards

Siegmond Ginzberg

Ad ogni presidenziale americana, l'attenzione si concentra sugli altrimenti bizzarri «caucus» dello Iowa da quando, un lunedì di 28 anni fa, si affermò alla ribalta, con un modesto 30 per cento di consensi, un sino a quel momento pressoché sconosciuto, quasi totalmente ignorato governatore della Georgia. Si chiamava Jimmy Carter. Divenne presidente, contro i pronostici. La sorpresa tra le sorprese dei caucus democratici di lunedì scorso potrebbe essere l'affermazione di un altro esponente proveniente da uno Stato del Sud, il senatore del North Carolina John Edwards, arrivato secondo col 32 per cento.

La corsa alla candidatura del democratico che dovrà vedersela a novembre con George W. Bush è a questo punto più aperta che mai. E la cosa spiazza anche la Casa Bianca, che avrebbe preferito di gran lunga sapere già con chi prendersela. L'esordio in Iowa avrebbe potuto chiuderla solo se avesse confermato in fuga sugli altri il candidato considerato sino a poco fa il «front runner», il «nordista» Howard Dean (arrivato terzo, sorprendentemente distanziato, col 18 per cento). Tra pochi giorni, questi si misurerà in New Hampshire (in primarie vere e proprie, con liste di elettori registrati come democratici, e non più volatili assemblee), e subito dopo in Carolina, dove Edwards è di casa, con un altro «nordista», il senatore del Massachusetts, nonché eroe del Vietnam John Kerry, e col generale Wesley Clark, che aveva saltato l'appuntamento in Iowa. Niente consente di prevedere come butteranno le cose, e neppure se arriveranno alla Convention con un candidato netto in testa sugli altri. Ma c'è chi ricorda che da mezzo secolo a questa parte nessun democratico è riuscito ad andare alla Casa Bianca senza il

voto di almeno qualcuno degli Stati del Sud. Nemmeno il «nordista» John Kennedy. «Sudista» era il texano Lyndon Johnson, governatore del «sudista» Arkansas Bill Clinton, Al Gore ce l'aveva quasi fatta, ma a perderlo non era stata solo la controversa conta in Florida ma il fatto che non fosse riuscito a vincere in nessuno degli altri Stati del Sud. In un certo senso si potrebbe dire che è un po' come la loro Padania. Per gran parte del secolo scorso era stato roccaforte elettorale dei democratici («sole cose, e neppure se arriveranno alla Convention con un candidato netto in testa sugli altri. Ma c'è chi ricorda che da mezzo secolo a questa parte nessun democratico è riuscito ad andare alla Casa Bianca senza il

elettorale, elaborata negli anni Settanta da Richard Nixon, e poi perfezionata negli anni Ottanta da Ronald Reagan. Prima di allora era tabù corteggiare apertamente il voto della destra religiosa ultra, dei «redneck», colli rossi, i bianchi poveri arrabbiati del Sud. Poi è diventato uno degli elementi dell'equazione di cui tener conto. Simbolo del «voto fluttuante», che può far pendere da una parte o dall'altra il piatto della bilancia elettorale, sono diventati, nelle atterezioni dei politologi, sono diventati i «Nascar dad», i papà appassionati di corse con auto strane, che spopolano in provincia, nel Sud profondo, operai, poveracci, arrabbiati, delusi dalla politica, tendenzialmente conservatori. Non più le «Soccer mom»,

le mamme impegnate, progressiste, che portano i figli alle partite di calcio, cui vennero attribuite le vittorie di Clinton negli anni Novanta. Era un problema che pareva aver colto lo stesso progressista doc Howard Dean, quando suscitò un mare di polemiche la battuta per cui voleva essere «il candidato anche dei tipi che se ne vanno in giro con la bandiera della Confederazione (sudista) sui loro furgoni pickup». Edwards, uomo del Sud venuto dal nulla, avvocato miliardario, ma spesso dei diseredati, figlio di un operaio tessile, potrebbe esercitare verso questa fascia un appeal ancora più «naturale».

Le primarie in America sono tradizionalmente, per loro natura, il momento in cui i candidati si rivolgono

al «zoccolo duro» dei rispettivi partiti ed elettori, a quelli che presumibilmente comunque voterebbero da una parte o dall'altra dello schieramento politico. Mentre l'elezione vera e propria è invece il momento in cui pesa di più la scelta di quelli che «stanno in mezzo», potrebbero essere convinti a votare per una parte o quella opposta. Una delle ragioni di sorpresa per il risultato in Iowa è che ad arrivare così indietro rispetto alle aspettative sia stato il candidato che parlava con più forza all'«orgoglio di partito» democratico, predicava il ritorno ai valori tradizionali rispetto ai compromessi. Non c'è modo di sapere se coloro che hanno affrontato il freddo e le strade ghiacciate per recarsi alle assemblee di partito abbiano trascurato

il candidato che più avrebbe dovuto piacergli perché non erano sicuri che fosse anche quello che meglio garantiva il licenziamento di Bush, oltre che la difesa della bandiera. O se invece abbia pesato il vero e proprio fuoco di sbarramento polemico, a volte con toni astiosi, da parte dei concorrenti, con l'argomento: «bravo ma inleggibile». C'è, tra i commentatori, chi ha notato che anche Dean, una volta consolidata la sua candidatura, avrebbe dovuto comunque riposizionarsi su posizioni più moderate, per farsi ascoltare dall'elettorato in bilico, e non solo da quelli già convinti. L'ipotesi è che a questo punto debba rinvolare la necessaria metamorfosi, perché la cosa più urgente resta convincere i suoi. Per fortuna, in America anche le più astiose polemiche tra i candidati e le «componenti» di uno schieramento si spengono quando la scelta del candidato è compiuta e si passa al momento di stargli tutti dietro per battere lo schieramento opposto. Mentre dalle nostre parti sembra resti un'incomprensibile voglia di litigare anche quando sono tutti d'accordo sul candidato.